

L'ambasciatore australiano ha denunciato che i morti non sarebbero 9 ma almeno 90

L'inviato dell'Onu arrivato a Rangoon Gli Usa chiedono che veda San Suu Kyi

Birmania insanguinata, crepe nel regime

Le vittime della repressione sarebbero molte di più. Oscurata Internet, il Paese isolato Rastrellamenti e pestaggi. Voci su divisioni nella giunta: «Ci sono militari che si rifiutano di sparare»



di Umberto De Giovannangeli

RESISTONO Eroicamente. Nonostante i morti, nonostante le migliaia di militari in assetto di guerra che presidiano massicciamente Rangoon e minacciano di sparare ancora, nonostante il coprifuoco, nonostante i rastrellamenti, la «Primavera birmana» re-

siste. A testimoniare sono i diecimila manifestanti che sono tornati ieri in piazza nell'ex capitale birmana. I soldati hanno risposto agli assembramenti con cariche e lancio di lacrimogeni e anche con spari prima in aria poi ad altezza d'uomo. La giunta militare birmana ha tagliato il Paese fuori dal resto del mondo. Dopo avere scatenato una caccia ai giornalisti stranieri - un videoreporter giapponese l'altro ieri è stato ucciso a freddo negli scontri - il regime ha oscurato il web. «Siamo isolati», è riuscito a dire un cooperante italiano che per pochi minuti ha avuto a disposizione un computer con connessione satellitare in un ufficio dell'Onu nell'ex capitale, «in tale isolamento il regime sta facendo pulizia di tutti i suoi nemici. Gli scontri in strada non si contano. I militari presidiano le zone nevralgiche della città e a ogni incrocio sono state posizionate mitragliatrici».

Secondo l'ambasciatore d'Australia in Birmania, Bob Davis, il bilancio degli scontri dell'altro ieri è molto più grave dei nove morti ammessi dal regime. «Il numero

delle vittime - afferma - va moltiplicato per dieci...». In un'intervista all'emittente «Abc» il diplomatico ha affermato che i suoi collabo-

ratori hanno raccolto la testimonianza di persone che dicono di avere «visto rimuovere l'altro ieri dal teatro delle manifestazioni nel centro di Rangoon un numero di cadaveri significativamente superiore». Con il taglio dei collegamenti internet la giunta vuole impedire la trasmissione di fotografie, filmati e notizie su quanto sta accadendo. Un'italiana residente a Rangoon, che è riuscita a mettersi in contatto con l'agenzia Agi quando ancora le linee telefoniche internazionali funzionava-

no, ha riferito che continuano pestaggi sistematici, e in molte zone della vecchia capitale birmana «sono in corso rastrellamenti casa per casa». Nemmeno i sobborghi sono risparmiati dalla repressione: «I militari occupano i villaggi e procedono a reclutamenti forzati tra i più poveri», ha detto la fonte. Ieri mattina la Giunta militare ha esteso il coprifuoco notturno alla zona orientale di Yangon. Si tratta del distretto di Okkalapa meridionale dove l'altro ieri i sono stati uccisi otto dei manifestanti.

Monaci buddisti prelevati dai monasteri e raccolti in una pista da corsa inglese. I loro aguzzini sarebbero dei soldati che, prelevati da bambini dalle regioni più inaccessibili della Birmania, sono cresciuti nel totale disprezzo della vita umana. A raccontarlo è un italiano che vive da anni in Birmania e di cui, per ragioni di sicurezza, si tutela l'anonimato. La Rai, nonostante il controllo stretto della giunta militare birmana, è riuscita a contattarlo telefonicamente. «La situazione è tragica - racconta

- È in atto una repressione durissima. Per stroncare la protesta il regime ha colpito soprattutto i monaci. L'altra notte ne ha arrestato centinaia e li ha portati in una vecchia pista da corsa inglese. Poi ha bloccato i monasteri, fermandone altre migliaia. I monaci sono l'anima della protesta. Il regime pensa che bloccando loro riuscirà a domarla». Dopo Rangoon le forze di sicurezza birmane hanno esteso la controffensiva anche a Mandalay, la seconda città del Paese, dove hanno caricato i dimo-

stranti e sparato colpi di avvertimento. Giovani in sella a motociclette sono transitati lungo la strada principale del centro per dirigere verso un posto di blocco: stando a quanto riferito da testimoni, i militari hanno sparato salve di proiettili di gomma, mentre altri soldati si sarebbero rifiutati di aprire il fuoco. Presidiano le strade. Irrompono nelle pagode. Rastrellano casa per casa. Ma la resistenza non violenta continua. E dopo undici giorni di proteste, alcune crepe sembrano aprirsi all'interno del regime militare. Il numero due della Giunta, generale «Maung Aye e i suoi fedelissimi sono contrari a sparare sulla folla». A rivelarlo è una fonte vicina ai vertici militari al sito di informazione degli esuli birmani, Mizima News. Il generale Maung Aye, braccio destro del capo della giunta militare golpista, Than Shwe, ha una posizione ben diversa dal suo «superiore» sul come affrontare le proteste degli ultimi giorni nel Paese, secondo il sito. Sempre secondo Mizima News, fra alcuni reparti dell'esercito birmano ci sarebbe una non meglio precisata «agitazione». C'è chi parla di ammutinamenti.

Aerei pieni militari si sarebbero levati in volo dalla base aerea di Mahtilhar e anche truppe dal centro del Paese si starebbero muovendo verso Rangoon. «Non è ancora chiaro - aggiunge il sito - se le truppe stiano marciando (verso Yangon) come rinforzi o per opporsi alle truppe che hanno sparato sui monaci buddisti. In questo scenario devastato, sta per giungere in Birmania l'inviato speciale dell'Onu, Ibrahim Gambari, il quale tenterà di persuadere la giunta a trovare una soluzione pacifica alla crisi. Ad accoglierlo è un Paese che non si arrende.



Manifestazione contro i militari birmani a Bangkok Foto Ap

IL NOSTRO AMBASCIATORE A RANGOON

«Gli italiani stanno bene per ora nessuna evacuazione»

ROMA «Nessun problema, per il momento, per la comunità italiana residente nell'ex Birmania», una cinquantina di persone in tutto che vivono tra la capitale Yangon ed il resto del Paese. A tranquillizzare in merito alla sorte dei nostri connazionali è l'ambasciatore d'Italia in Myanmar, Giuseppe Cinti, raggiunto telefonicamente dall'agenzia Ansa. Rispetto alla possibilità che la situazione della sicurezza degeneri al punto da rendere necessaria l'evacuazione degli stranieri, Cinti ha detto: «È la domanda che ci facciamo noi ambasciatori comunitari a Yangon. Per il momento la situazione non detta questa urgenza, ma è anche vero che si tratta di una situazione fluida che ci porta a vivere giorno per giorno. In ogni caso, se fosse indispensabile siamo pronti a partire». L'ambasciatore Cinti ha ri-

ferito di essere in contatto con i residenti italiani in Myanmar (per lo più dipendenti di Organizzazioni non Governative e medici dell'Organizzazione Mondiale della Sanità) e che «nessun turista italiano, finora, ha annunciato alle autorità la sua presenza nell'ex Birmania». Turisti a parte, non sono molti gli italiani che vivono a Yangon: da quaranta a cinquanta. Sono tutti in contatto con l'ambasciatore d'Italia, ma anche tra loro e con le altre comunità di espatriati; si confortano e s'informano a vicenda sugli sviluppi della situazione, ma soprattutto cercano di aiutare come possono gli amici birmani. L'atmosfera resta pesante per tutti, in città: attraverso una specie di tam-tam rigorosamente non ufficiale, agli stessi stranieri è stato notificato una sorta di coprifuoco.

«Ho visto pagode prese d'assalto e monaci terrorizzati dal fuoco dei militari»

Sfida, paura e brutalità nelle strade di Rangoon. Attaccati monasteri buddisti, manifestanti malmenati e portati via con la forza

di Rosalind Russell / da Rangoon

MI TROVAVO a poche centinaia di metri dalla pagoda di Sule quando ho visto la gente che fuggiva terrorizzata, il volto contratto dalla paura e dal panico. Gli automobilisti facevano rapide inversioni a U allontanandosi precipitosamente in contromano. Il tassista che mi accompagnava sulla sua Toyota piena di ammaccature si rifiutava di andare oltre così sono scesa dal taxi per proseguire a piedi lungo la strada calda e umida. I venditori ambulanti si affrettavano a mettere via le verdure, i Dvd e gli appendiabiti pieni di vestiti per bambini. Due piccoli venditori di cartoline, di otto o nove anni, mi hanno raggiunto di corsa, stringendo tra le mani le loro colorate immagini turistiche. «Signora, qui è pericoloso per lei», mi ha detto uno di loro, offrendo di accompagnarmi in un posto più sicuro.

Voltando l'angolo del viale principale di Rangoon si vede lo scintillante tempio alla fine della strada. Ma noi siamo stati accolti da una nube di lacrimogeni. La folla si ritirava, allontanandosi a rapidi passi dallo Stupa do-

I manifestanti in fuga dalle cariche dei soldati Il suono ritmico dei loro stivali sull'asfalto era agghiacciante

rato nella nostra direzione, mentre gruppi di soldati avanzavano verso di loro. È a questo punto che ho sentito il crepitio delle armi da fuoco, un suono inconfondibile. Mi sono precipita-

to in un portone, raggiungendo un gruppo di persone che assistevano alle drammatiche scene di questa repressione violenta dal santuario della lobby di un albergo a cinque stelle. Shwedagon, la famosa pagoda dorata di Rangoon, il più importante monumento buddista della Birmania e centro delle proteste era stata completamente sigillata. Dopo aver sentito che i manifestanti si stavano raccogliendo a Sule, un altro tempio più piccolo della capitale, ma anche meta frequente di manifestazioni di studenti e monaci militanti, mi sono diretta lì. La folla fuggiva dalla pagoda e i soldati inseguivano i manifestanti, avanzando in rigorosa e terrificante formazione militare. Il suono ritmico dei loro stivali che sbattevano sull'asfalto era agghiacciante. I manifestanti antigovernativi non erano monaci, ma soprattutto giovani in maglietta e longyi, il classico sarong birmano. Erano terrorizzati ma sembravano anche pieni di rabbia. Correva-

no via per poi fermarsi, e alcuni si rivolgevano nuovamente verso i soldati come pronti per una carica finale. I megafoni montati su un furgone li avvertivano che si sarebbe aperto il fuoco contro di loro entro dieci minuti se non avessero evacuato le aree pubbliche. «Liberate le strade o saremo costretti a prendere provvedimenti estremi!» ripeteva la voce che ricordava paurosamente la rivolta del 1988, costata la morte di migliaia di persone. I manifestanti hanno raggiunto un incrocio dove si sono fermati, iniziando a intonare una canzone. «Dateci la libertà! Dateci la libertà!» e poi si è alzato uno strano ruggito, quasi di speranza - un'ultima dimostrazione di sfida. La loro rabbia e determinazione erano evidenti e ogni manifestante era pronto a schierarsi in prima linea, affrontando il fuoco dei militari. I colpi che ho sentito potrebbero essere stati quelli delle raffiche che hanno ucciso il fotoreporter giapponese colpito nei pressi della pagoda di Sule.

(...) I manifestanti erano giunti mercoledì al tempio di Sule poco dopo mezzogiorno, comuni cittadini che sostituivano i gruppi di monaci che erano stati il fulcro delle proteste contro il governo militare birmano. Nel corso della notte, la giunta aveva lanciato degli attacchi che si erano scatenati prima dell'alba contro almeno

A un certo punto ho sentito una raffica di pallottole, forse erano quelle che hanno ucciso il reporter giapponese

due monasteri buddisti, un tentativo preventivo di scalzare i leader della protesta che ha scosso Rangoon. Almeno 100 monaci sono stati trascinati via e arrestati e molti di essi sono sta-

ti presi a calci e malmenati. Un monaco del monastero di Kyar Yan ha mostrato ai giornalisti le macchie di sangue sui pavimenti di cemento, sostenendo che almeno la metà dei 150 monaci del monastero erano stati portati via. Anche al monastero di Moe Gaung, a nord di Rangoon, si parlava dell'arresto di diversi monaci. Si ritiene che anche Myint Thein, portavoce della LND, la Lega nazionale per la democrazia, sia stato arrestato. I manifestanti, accompagnati da soli otto monaci, si erano seduti di fronte alla pagoda di Sule, un edificio pesantemente sorvegliato, per esprimere rispetto nei confronti delle loro guide spirituali. Quando è giunto l'ordine di disperdersi, sono rimasti al loro posto, resistendo fino a quando centinaia di soldati li hanno caricati con i manganelli, pestando chiunque incontrassero sul loro cammino. Poi sono arrivati i lacrimogeni e gli spari.

Copyright The Independent Traduzione di Andrea Spila